

28 marzo 2015

Il romanzo della resistenza e la transizione costituzionale italiana: la letteratura tra moralità e istituzioni

di Gianluca Bascherini, Giorgio Repetto

Ricercatore in Diritto costituzionale - Università Sapienza di Roma e Ricercatore in Diritto pubblico - Università di Perugia

Abstract Prendendo le mosse da una rivalutazione del contributo che può venire dalla letteratura allo studio delle transizioni costituzionali, lo scritto analizza la specificità del discorso letterario della Resistenza italiana e il suo ruolo nella costruzione del paradigma antifascista. Attraverso l'analisi delle opere letterarie di Fenoglio, di Calvino e di Meneghello, vengono messi in luce alcuni caratteri di fondo dell'esperienza resistenziale (l'antiretorica, la violenza, l'aclassismo, l'autonomismo) che sono rimasti nascosti nei dibattiti politico-giuridici a causa, tra le altre cose, di una forte ipoteca partitica su tutto il fenomeno in questione. Rivalutarne il messaggio oggi, mettendo in luce la tensione tra le istanze morali e le ricadute istituzionali, vuol dire evidenziare la persistente vitalità di quell'esperienza e, con essa, la sua capacità di dare nuovi significati ad alcune premesse di fondo della costituzione repubblicana. Moving from the assumption that literature improves a deeper understanding of constitutional transitions, the essay investigates the contribution of Italian novels on Resistance (1943-1945) and their role in the making of an 'anti-fascist paradigm'. In the major works of Beppe Fenoglio, Italo Calvino and Luigi Meneghello the historical and political turmoil of those years has been highlighted with some basic traits (non-bombast, violence, classlessness, self-governement) that remained largely obscured in legal and political debates, mainly because of the role played by political parties as heirs of that movement. A critical reappraisal of that contribution requires to take into account the tension between the moral issues and the institutional underpinnings that shaped that experience, so that its vitality and its influence on Italian constitutionalism can be reinforced.

(Ferruccio Parri)[1]

Sommario: 1) Il problema della transizione costituzionale italiana nella crisi del paradigma antifascista. – 2) Diritto, letteratura, esperienza giuridica. – 3) Letteratura partigiana e paradigmi resistenziali. – 4) Beppe Fenoglio. Raccontare una guerra *civile*. – 4.1.) Antiretorica della resistenza. – 4.2.) La violenza. – 5) La Resistenza di Calvino e Meneghello: la dialettica tra le generazioni e l'acllassismo. – 6) Segue: autonomismo e ciellenismo. – 7) Primato dell'azione e moralità della Resistenza. – 8) Resistenza, Costituzione e valore della scelta nel prisma della letteratura.

1. Il problema della transizione costituzionale italiana nella crisi del paradigma antifascista

Per i giuristi, le transizioni costituzionali – e in special modo il passaggio dal fascismo alla repubblica – hanno costituito essenzialmente un problema di continuità/discontinuità dello Stato, di rottura o meno della legalità, d'individuazione del punto a partire dal quale si produce il passaggio da un ordinamento a un altro[2]. Nel caso della vicenda repubblicana e dunque dei rapporti tra resistenza e costituzione[3], particolare attenzione è stata prestata al ruolo svolto dai partiti[4], a scapito ad es. della cd. prospettiva ciellenista. Questo anche in ragione del fatto che il paradigma antifascista della costituzione nata dalla resistenza era funzionale a fini di legittimazione del cd. “arco costituzionale” di partiti che hanno retto la cd. I repubblica, ed è questo nesso resistenza/partiti che aiuta a comprendere le ragioni per cui, con la crisi di quel sistema di partiti, è entrato in crisi anche quel paradigma.

Lavori come quelli di Sergio Luzzatto, e, più ampiamente, di Claudio Pavone, hanno mostrato la debolezza di un paradigma antifascista edificato su un terreno più agevole, ma forse proprio per questo più fragile; un paradigma oggi in crisi di fronte a un attacco portato avanti con una logica simmetrica, che appanna le differenze tra storia condivisa e memoria condivisa[5] e a seguito del quale rischiano di venir messi in discussione non tanto i limiti e le ombre di quel paradigma – e la sua funzione di legittimazione di un mondo di partiti ormai al tramonto – quanto piuttosto le stesse ragioni di valore retrostanti all'idea di una costituzione nata dalla e nella resistenza al fascismo: l'indicazione in essa contenuta del «confine non negoziabile», della «soglia del “non rinunciabile di sé”» dell'identità nazionale[6]. Già Antonio Baldassarre nei primi anni '80 evidenziava come l'esaurimento di quel paradigma si collegasse al suo carattere difensivo e conservatore (dei valori unificanti), richiamando al contempo l'attenzione sul rischio che, caduto quel

paradigma quale fattore di riconoscimento di un determinato assetto politico, venissero travolte anche le ragioni costituzionali di quel paradigma: «la fissazione dei confini estremi della tavola dei valori nel cui ambito le forze sociali e politiche avrebbero dovuto radicare la legittimazione del nuovo potere democratico». E a entrare in crisi è anche il “criterio procedurale” che la resistenza (e con essa il CLN, l’esarchia, i governi di unità nazionale e la stessa Costituente) propose alla nuova Italia: «un modello di interazione specifica tra le parti di tipo strettamente parlamentare». Il paradigma antifascista dunque, nel suo «aspetto positivo» come «sinonimo di una democrazia parlamentare». Il rischio, in altri termini, è che quel paradigma, esaurita la sua funzione di legittimazione politica, perda anche la sua funzione propriamente costituzionale: «la individuazione della serie di valori e/o principi fondanti la convivenza di una società che si affacciava alla democrazia in una situazione di acuto conflitto tra le forze politiche»[7]. Ecco, la letteratura fornisce al contempo un *caveat* e un possibile antidoto contro simili esiti.

2. Diritto, letteratura, esperienza giuridica

La letteratura (ma lo stesso è a dirsi per qualsiasi forma d’arte), in quanto «forma di conoscenza e comunicazione di valutazioni sostanziali [...] e di riflessione sulle emozioni», ci restituisce innanzitutto il quadro d’insieme all’interno del quale si inserisce il fenomeno oggetto di studio e al contempo contribuisce a una miglior conoscenza e «presa di coscienza dei contenuti etici e umani» retrostanti i diversi fenomeni giuridici. Romanzi, film, quadri, sculture, brani musicali, opere di architettura aiutano infatti a ricostruire i «contesti culturali e umani» nei quali le transizioni costituzionali si sviluppano e nei quali al contempo «prendono forma le costruzioni argomentative» a partire dalle quali i giuristi leggeranno quelle dinamiche.

Il giurista che studi la letteratura non deve dunque cercare in essa nuove sistematiche o, peggio, una conferma di quelle già affermatesi. Essa costituisce piuttosto occasione di una riflessione critica sulle diverse componenti del giuridico, sulle costruzioni di giudici, legislatori e dottrina in un dato momento storico e nello scorrere del tempo. Per il giurista la letteratura può dunque costituire una via attraverso cui acquisire una maggior consapevolezza del «significato storico» delle costruzioni giuridiche e dei «problemi sociali e umani che sono alla base delle valutazioni» elaborate, in dato momento, dai diversi operatori giuridici[8]. In questa prospettiva, si potrebbe dire che la letteratura e le altre arti offrono un contributo di primo piano nel pensare il *diritto* in termini di *esperienza giuridica*[9].

Per il giurista interessato esclusivamente alla purezza del ragionamento giuridico, la letteratura costituisce dunque un terreno di lavoro sfidante, ripresentandogli quel complesso di interessi e passioni che il diritto dei dogmi tende a rimuovere[10].

L'attenzione alla letteratura e alle altre forme d'arte educa lo studioso del diritto a «una visione aperta degli enunciati giuridici, considerati come non autosufficienti, ma strumentali alla tutela di valori la cui genesi accade in mondi altri rispetto al diritto»[11]; lo induce a interrogarsi sul proprio impegno etico, recuperando una visione meno formalista e più critica del diritto, e una maggiore consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo d'interprete della coscienza sociale; favorisce uno studio comparativo del diritto, evidenziando i limiti di ogni costruzione sistematica chiusa e prestando attenzione non solo alle opinioni prevalenti, ma anche a quelle minoritarie e meno conformiste[12].

3. Letteratura partigiana e paradigmi resistenziali

Nello specifico della vicenda resistenziale, la letteratura permette di gettare uno sguardo su quella che Claudio Pavone definisce la *moralità* della resistenza, intesa quale «terreno d'incontro/scontro tra politica e morale, rinviando alla storia come possibile misura comune»[13], terreno il quale a sua volta, come si cercherà di evidenziare nel prosieguo, riempie di contenuti il percorso costituente di istituzionalizzazione, ponendosi al contempo in tensione con esso.

In questa prospettiva, le opere letterarie che hanno a oggetto la lotta partigiana sollecitano una riflessione sul complesso di passioni che hanno accompagnato la resistenza e l'edificazione del paradigma antifascista, restituendo la diffusa consapevolezza del carattere epocale degli eventi che vennero allora a maturazione, delle scelte che si stavano compiendo e, insieme, quella coscienza della crisi che costituirebbe il “senso profondo” (Mortati) delle costituzioni nate dalla resistenza. I libri come le altre espressioni artistiche che raccontano la lotta antifascista portano in primo piano la varietà delle sensibilità e degli atteggiamenti etici, politici e culturali di cui furono portatori i soggetti (le persone, gli uomini e le donne, prima che i partiti) che parteciparono a quei processi; le dinamiche interiori, le aporie, i conflitti che segnarono quei processi; la parte dunque che eccede il “sistema”, ma che non di meno rivela la vitalità di quelle dinamiche, la loro umanità e la posta in gioco in termini di valori e principi.

In questa prospettiva, le opere prese in considerazione in queste pagine costituiscono altrettante occasioni per riflettere intorno alla costruzione di quel paradigma antifascista posto a fondamento della repubblica e della sua costituzione. Quel paradigma infatti è dovuto essere doppiamente *edificante*: per un verso doveva essere *edificabile*, operare da criterio di legittimazione del nuovo assetto politico, da fondamento sul quale appunto costruire la “repubblica nata dalla resistenza”; per altro verso, esso aveva da essere edificante anche in un senso che potremmo definire *estetico*, e dunque espungere i tratti

più disturbanti e più laceranti della vicenda resistenziale, che sono poi quelli legati al carattere *civile* di quella guerra, sul quale non si voleva insistere per timore che esso potesse in qualche modo legittimare anche la scelta del campo fascista. La letteratura sulla resistenza invece mette a tema tanto gli aspetti più qualificanti quanto quelli che si è preferito appannare quando non rimuovere dalle versioni più istituzionali del paradigma antifascista (concentrate su una narrazione della resistenza secondo i timbri della guerra nazionale) perché perturbanti, perché attenevano al carattere *civile*, e dunque fratricida, della guerra partigiana, laddove è proprio nelle guerre civili che si registra la maggior diversità tra le parti in conflitto, la posta in gioco essendo l'identità nazionale.

La resistenza è presente in molte opere del '900 italiano, anche precedenti la lotta partigiana – già alcuni scritti di Pavese, di Moravia e *Cristo s'è fermato a Eboli*, di Carlo Levi esprimono infatti una sorta di resistenza intellettuale al fascismo, una «maieutica della resistenza»[14]. In queste pagine s'indagheranno piuttosto opere di autori che parteciperanno attivamente alla partigianeria e che narreranno in seguito quell'esperienza, innanzitutto perché sembrano meglio rispondere all'interrogazione *supra* abbozzata.

Molti dei motivi che guidano la narrativa resistenziale della generazione nata negli anni '20, quella maggiormente coinvolta nella resistenza combattuta, investono infatti profili che in vario modo toccano i grandi temi della transizione costituzionale italiana. Seppure è del tutto assente – ma sul punto si dovrà tornare – una specifica attenzione ai temi strettamente istituzionali, il contributo di idee proveniente da questi romanzi (e in particolare dai lavori di Fenoglio, dal *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino e da *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello) alimenta meccanismi, proiezioni, spinte identificative che qualificano, nel senso di dare qualità, a quel contributo di moralità prestato dalla Resistenza alla transizione costituzionale, contributo che continua a costituire uno dei banchi di prova per vagliare bontà e vitalità delle istituzioni[15].

Beppe Fenoglio, Italo Calvino e Luigi Meneghello appartengono infatti a quella generazione venuta al mondo col fascismo (Fenoglio e Meneghello sono del '22, Calvino del '23), che aveva vent'anni all'armistizio e che in quel momento sceglie di combattere il fascismo. È in questi autori che la letteratura resistenziale offre i suoi risultati migliori, perché nelle loro opere la verità del resoconto non appare soverchiata dalle retrostanti ragioni ideologiche e politiche. Se buona parte della letteratura resistenziale non sfugge infatti a quel populismo che già caratterizzava molta letteratura democratica e cattolica di età risorgimentale e che finiva per proporre una narrazione di quella lotta più coerente col paradigma antifascista maggioritario, contribuendo anzi alla stessa edificazione di quel paradigma[16], il discorso cambia quando si passa a esaminare le opere appena ricordate.

4. Beppe Fenoglio. Raccontare una guerra civile

Beppe Fenoglio consacra pressoché integralmente la sua opera alla resistenza, esplicitamente tematizzandola nei termini di quella *guerra civile* che ha faticato invece e non poco a imporsi quale categoria storiografica d'interpretazione, assieme ad altre, della lotta partigiana. Fenoglio scriverà sempre di resistenza tornando, tra romanzi e racconti, alle vicende langarole che lo videro protagonista in armi e con le sue opere offre un'interessante rassegna di "casi e materiali" riguardanti «quel vero e proprio "fatto costituente che è l'autogoverno partigiano"»[17].

In queste pagine s'intende richiamare l'attenzione su due aspetti caratterizzanti del racconto fenogliano della "guerra civile"[18] e attinenti rispettivamente al piano delle forme e quello dei temi: il timbro antiretorico della narrazione e la persistente interrogazione attorno alla violenza esercitata in quella lotta dalle parti in conflitto.

4.1. *Antiretorica della resistenza*

Fenoglio, attirandosi le critiche di chi aveva ampiamente contribuito alla costruzione di quel paradigma e investito su di esso ai fini della propria legittimazione[19], evoca nelle sue opere una resistenza demitizzata, raccontata con toni scevri da facili celebrazioni e moralismi. Nei suoi lavori le ragioni propriamente storico-politiche della lotta rimangono sullo sfondo, in primo piano stanno piuttosto le motivazioni più umane ed elementari della partigianeria, e lo sguardo dell'autore si rivela attento più alle truppe partigiane che alle loro dirigenze; interessato a raccontare «il fiore e la feccia» della resistenza[20], scrivendone «*with a deep distrust and a deeper faith*»[21].

«Erano gli uomini che avevano combattuto con lui, che stavano dalla sua parte ché all'opposta. E lui era uno di loro, gli si era completamente liquefatto dentro il senso umiliante dello stacco di classe. È come loro, bello come loro se erano belli, brutto come loro, se brutti. Avevano combattuto con lui, erano nati e vissuti, ognuno con la sua origine, giochi, lavori, vizi, solitudine e sviamenti, per trovarsi insieme a quella battaglia»[22].

Risalta nelle opere di Fenoglio il carattere epicizzante e "d'azione" della sua narrativa resistenziale. I protagonisti dei suoi scritti (esemplari a riguardo *Il partigiano Johnny* e *Una questione privata*) appaiono costantemente in fuga e in rincorsa, in percorsi solo apparentemente senza senso. Pur rinviando *infra* sul punto, va fin d'ora richiamata l'attenzione sulla valenza non solo narrativa ma anche etico-politica del movimento e dell'azione nella narrativa fenogliana, alludendo sul piano delle forme alla scelta di parte

compiuta a seguito dell'8 settembre 1943: espressioni artistiche della consapevolezza che non scegliere, rimanere fermi nel tiepido moderatismo tipicamente italico[23], non solo avrebbe lasciato la soluzione del conflitto agli eserciti stranieri presenti nel territorio italiano, ma avrebbe se possibile aggravato la disfatta e la caduta dei doveri e degli imperativi morali che aveva fatto seguito all'annuncio dell'armistizio[24].

Primavera di bellezza, ad esempio, evoca con precisione e *pathos* quella perdita della patria che ha nella sconfitta bellica l'ultimo anello di una più risalente catena che conduce al doppio esito dell'8 settembre – motivo di disperazione e occasione di riscatto – restituendo il transito verso una nuova e incognita situazione che caratterizzò quel momento, e le radici di una scelta che recava in sé la rinascita di un imperativo morale[25]. *Il partigiano Johnny* – attraverso un conglomerato linguistico espressivamente funzionale al tono quasi picaresco dell'opera, e nel quale il dialetto situa la vicenda, la rende concreta, mentre l'inglese conferisce ad essa un più ampio respiro – racconta la resistenza antifascista senza esaltazioni ideologiche, ma piuttosto come una sequenza di crisi d'identità politica e ideologica, segnali di una progressiva presa di coscienza del fallimento di miti e orpelli del fascismo[26]. Ne *I ventitré giorni della città di Alba* i partecipanti alla vicenda non hanno nomi propri, ma sono designati collettivamente come “partigiani”, “fascisti”, “borghesi”, “ragazze”, “*mâîtresses*”. La città è la vera protagonista del racconto, mentre i soggetti sono definiti dalle azioni che compiono *nella e in funzione della città*. Il racconto *War can't be put into a book* esprime quella spinta (evidenziata anche da Calvino nella prefazione del 1964 a *Il sentiero dei nidi di ragno*) della sua generazione a raccontare la resistenza evidenziando, da una parte, la difficoltà, quando non l'impossibilità, di rievocare gli infiniti aspetti di quella guerra civile e al contempo la necessità di scrivere, di narrare quegli eventi non nella loro dimensione meramente cronachistica, bensì restituendone, come scrisse lo stesso Fenoglio, la loro «storia interiore»[27].

Altri racconti di quella raccolta e altri scritti offrono un punto di vista interessante sugli aspetti meno gloriosi e su alcuni di quelli meno indagati della resistenza. Pensiamo ad es. allo sguardo che Fenoglio getta sul ruolo a lungo trascurato delle donne nella resistenza. Interessante a riguardo il passo de *I ventitré giorni* circa l'opportunità o meno di far sfilare le donne partigiane in Alba conquistata, e che restituisce in controluce anche il diverso atteggiamento che sul punto mostrarono le brigate Garibaldi e le formazioni autonome: «Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: - Ahi, povera Italia! - perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio. I comandanti, che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle lì avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città»[28]. Peraltro, la narrazione fenogliana della Resistenza si sposterà oltre il termine della lotta antifascista, nell'immediato dopoguerra, ma non per soffermarsi sugli esiti istituzionali di quella lotta, o sulle vicende politiche che ad essa fecero seguito, quanto piuttosto per raccontare lo spiazzamento, lo stress posttraumatico, patito da quei combattenti una volta tornati alla quotidianità[29]. Una crisi

che a sua volta riflette in controtuce per un verso la limitata capacità di trasformazione sociale della lotta antifascista – la resistenza, dunque, secondo l'immagine di Calamandrei come una rivoluzione mancata alla quale la costituzione avrebbe offerto in cambio una promessa di rivoluzione[30]. Per altro verso, quella crisi riflette il deflagrare di quel conflitto di classe che segnerà i primissimi anni di vita repubblicana tanto sul piano interno quanto su quello internazionale[31].

4.2. *La violenza*

Quello della violenza è un tema ricorrente della letteratura resistenziale – si pensi alla centralità dell'episodio di Giulaj divorato dai cani in *Uomini e no* di Vittorini – e Fenoglio non manca di soffermarsi anche sugli aspetti più riposti e più disturbanti del tema, quelli che hanno finito per venire messi in secondo piano nella memoria nazionale e nelle più diffuse ricostruzioni del paradigma antifascista. Nelle molte morti che chiudono le sue narrazioni sembra dunque trasparire una «sdrammatizzazione della propria morte violenta» che si collega all'atteggiamento assunto di fronte a un esercizio della violenza inteso al contempo come una condizione/condanna generazionale e quale «sbocco ineliminabile della scelta [di campo] operata, scelta di cui è parte la stessa rimessa in discussione della violenza come strumento e come valore»[32]. Se in *Golia* Fenoglio esprime con forza il carattere *fratricida* che la violenza assume in una guerra civile[33], in *Vecchio Blister* e in *Un altro muro* questo tema della violenza è esplorato rispettivamente all'interno delle formazioni partigiane e nei rapporti tra partigiani e fascisti, e sembrano riecheggiare in queste pagine le riflessioni weberiane sull'idealtipo della “giustizia del cadi” [34]. *Vecchio Blister* è anche un racconto che rinvia ai temi dell'autodisciplina della violenza resistenziale, alla severità delle punizioni per i partigiani colpevoli di rapina o di violenza verso i civili. *Un altro muro* invece, come anche *Golia*, tematizzano le questioni del trattamento da riservare ai nemici, e in controtuce offrono spunti sfidanti a proposito dei criteri che guideranno successivamente l'epurazione[35].

Beppe Fenoglio sembra dunque proporre nelle sue opere una duplice interrogazione riguardo la violenza che ha accompagnato quella guerra civile. Da una parte restituisce la tensione che attraversa la Resistenza tra l'inevitabile “irregolarità” della guerriglia partigiana e le regole, con le loro sanzioni e i loro giudici, necessarie ad assicurare la sopravvivenza delle formazioni (per non cadere nelle mani dei fascisti e per non scadere a livello di banditi, grassatori) e al contempo per praticare e rappresentare all'esterno il significato e il valore retrostante alla scelta di combattere quella lotta, di resistere[36]. D'altra parte, Fenoglio riporta spesso la penna sul rischio che la pratica della violenza, e, con la pratica, l'assuefazione alla violenza, alla «facile crudeltà» di cui scrisse Giaime

Pintor[37], portasse una confusione col nemico, specialmente in quel “più di violenza” che connotava la crudeltà verso il nemico e il tragico gioco di rappresaglie e contro-rappresaglie. Il rischio quotidiano di questa disumanizzazione è evocato ad es. dal Milton di *Una questione privata*, quando afferma che «[q]uesta guerra non la si può fare che così. E poi non siamo noi che comandiamo a lei, ma è lei che comanda a noi»[38].

Peraltro, che questo sguardo fenogliano – antiretorico, attento alla dimensione umana della resistenza e alla violenza fratricida di quel conflitto – non perda di vista le differenze tra le due parti in campo, e dunque il significato profondo di quella scelta, è testimoniato dalle parole che Italo Calvino dedica a quello che forse è il testo più maturo dello scrittore langarolo, *Una questione privata*, nella già ricordata prefazione del 1964 al *Sentiero*. Quello, per Calvino, è «il libro che la nostra generazione voleva fare», con esso «una stagione è compiuta», perché in quel libro c’è «la resistenza proprio com’era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta [...] e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione e la furia»[39].

5. *La Resistenza di Calvino e Meneghelo: la dialettica tra le generazioni e l’acllassismo*

Venendo ora al romanzo calviniano, non ci si può non soffermare innanzi tutto sulla scelta di attribuire il ruolo di protagonista a Pin, un bambino che si trova a vivere troppo presto vicende riservate agli adulti: la guerra senza i genitori, la convivenza con la sorella prostituta, la vicinanza alla piccola delinquenza locale. L’infanzia di Pin non è però solamente turbata dalla guerra: è costitutivamente ambigua, «Pin ha una voce rauca da bambino vecchio»[40], «i ragazzi non vogliono bene a Pin: è l’amico dei grandi, Pin, sa dire ai grandi cose che li fanno ridere e arrabbiare, non come loro che non capiscono nulla quando i grandi parlano»[41], «lui deve muoversi nella notte solo e attraverso l’odio dei grandi, e rubare la pistola al tedesco, cosa che non fanno gli altri ragazzi che giocano con pistole di latta e spade di legno»[42]. Calvino, all’atto di spiegare le ragioni di questa scelta nella prefazione alla seconda edizione del romanzo nel 1964, scrisse che l’inferiorità di Pin di fronte al mondo dei grandi corrisponde allo smarrimento che all’epoca provò lui stesso, borghese, a cimentarsi con un’esperienza che coinvolgeva in modo radicale persone appartenenti a tutte le classi sociali.

Nella scelta, per quanto trasfigurata e simbolica, di una simile sfasatura (Pin bambino proiettato nel mondo dei grandi/Calvino borghese a contatto con una realtà sociale più ampia) è possibile cogliere almeno due aspetti che sono stati alla base del fenomeno resistenziale e la cui onda lunga ha alimentato il dibattito sulla transizione e sul rinnovamento delle istituzioni: la dialettica tra le generazioni e l’acllassismo.

Dal primo punto di vista, ancora una volta accuratamente esaminato da Claudio Pavone[43], il registro del dibattito è quello che vede alternarsi lo smarrimento per il tradimento operato dai padri, sia intesi in senso biografico che come patrimonio culturale, alla consapevolezza, scrive ancora Calvino, di sentirsi «depositari [di] un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero»[44]. Una generazione, come ha scritto Massimo Mila, «costretta a cavare quasi tutta da sé le risorse per sanare la bancarotta avuta in eredità dai padri, senza possibilità di eccepire il diritto al beneficio d'inventario»[45]. Attraverso il filtro della letteratura, una generazione perduta (l'espressione è di G. Pintor) si riappropria, anche se in modo sghembo e antierico come è per Pin o per i piccoli maestri di Meneghello, di uno spazio di manovra che è insieme politico e morale, in cui convivono l'entusiasmo, la progettualità anche ingenua con la presa d'atto della fragilità del giudizio morale e, con esso, anche il ricorso alla violenza (esemplari sono molti degli episodi contenuti nei due romanzi).

Dal secondo punto di vista, va segnalato come questi romanzi, pur inseriti in esperienze di lotta partigiana connotate politicamente (comunista, per quanto *sui generis*, per Calvino, azionista per Meneghello, badogliana per Fenoglio), volutamente rinunciano a narrare l'epopea di un gruppo o di una fazione nella prospettiva partitica (secondo quella "ideologia gramsciano-desanctisiana" di cui spesso ha scritto Alberto Asor Rosa). Nel romanzo di Calvino operano protagonisti ascrivibili a diversi filoni resistenziali, sia dentro che fuori il campo della sinistra: il gappista fedele interprete delle direttive del partito (Lupo Rosso), il "politico" consapevole della strategia del togliattiano partito nuovo (Kim), il trotskista (Mancino), ma anche il liberale azionista (Zena il lungo) e il badogliano (Carabiniere). Ne *I piccoli maestri*, il rapporto del protagonista, azionista, con gli altri attori della resistenza è segnato dal filo dell'interesse e dell'autonomia: soprattutto con i comunisti, ammirati per l'integrità e le capacità organizzative ma anche accusati, tra le righe, di eccessiva rigidità: «I comunisti sparavano di più, e guastavano con mano più pesante; ma noi avevamo più vivo il senso delle conseguenze dei guasti e degli spari. ... Loro avevano comandanti e commissari già sposati a una dottrina generale sull'uomo, e la società, e la guerra in genere, e questa in ispecie»[46]. Significativa è, per entrambi, l'assenza dei cattolici. A partire dalla proiezione che la letteratura offre sulle strategie e sulla cultura politica delle forze impegnate nella Resistenza, appare quindi chiaro come già qui la tensione (che attraversa variamente tutto il campo democratico e progressista, anche riallacciando un problematico dialogo con l'esperienza risorgimentale[47]) tra rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale è tutta spostata sul primo fronte. La letteratura, da questo punto di vista, si rivela capace di filtrare assai consapevolmente il dibattito – forte nel partito d'azione, più tormentato nella sinistra, soprattutto comunista – che anima l'unità del fronte antifascista, con l'effetto di lasciare sullo sfondo la natura classista della rivolta partigiana o comunque la possibilità di pensarla come il possibile approdo di un percorso rivoluzionario che, fallito o represso nel periodo risorgimentale, sembrava aver trovato in occasione della Resistenza il suo più autentico e efficace punto di emersione[48]. Pur correndo il rischio di un errore di prospettiva, l'aclassismo della lotta resistenziale, per come viene efficacemente filtrato e restituito dalla letteratura, anticipa *in nuce* una certa fisionomia dell'accordo costituente, nella quale il compromesso tra partiti rivela in alcune

occasioni la capacità di spogliarsi dell'assolutismo delle relative ideologie per individuare un terreno comune, una «formula di convivenza»[49], rispetto al quale proprio l'antifascismo costituiva il comune denominatore[50].

6. *Segue: autonomismo e ciellenismo*

Un altro aspetto da considerare riguarda poi la valutazione che, all'interno di quella esperienza, viene data dell'autonomismo resistenziale e, in prospettiva, della possibile soluzione ciellenistica. Se per Calvino questo problema resta sullo sfondo, perché in tutto il *Sentiero* affiorano le strutture organizzative del partito, fino alla estrema personificazione nella figura del suo emissario ineffabile, chiamato appunto *Comitato*, la prospettiva azionista di Meneghello, ben più individualista, mette in luce l'investimento nei confronti delle articolazioni organizzative incentrate sulle bande e sull'appoggio che ad esse dava la popolazione: «Dappertutto (almeno da noi, nel vicentino) si sentiva muovere la stessa corrente di sentimento collettivo; era l'esperienza di un vero moto popolare, ed era inebriante; si avvertiva lo strapotenza delle cose che partono dal basso, le cose spontanee; si provava il calore, la sicurezza di trovarsi immersi in questa onda della volontà generale. Ma guarda un po', dicevamo con Lelio; vien fuori che c'è per davvero, la volontà popolare»[51]. Ne *I piccoli maestri*, la prospettiva è quella di un autogoverno locale in mano ai partigiani che, sostituendosi all'apparato burocratico nazionale e fascista, si pone come garanzia morale ancora prima che istituzionale rispetto al dilagare a livello locale di prefetti e podestà (spesso bersagli dell'azione della banda del protagonista: «... ci siamo cercati istintivamente, per andare almeno insieme in montagna, col senso che non restasse più che il tesoretto dell'antifascismo da difendere, l'onore, per modo di dire»[52]). Nella stessa prospettiva, si può richiamare la dura critica formulata qualche anno dopo da Carlo Levi ne *L'Orologio* alle burocrazie ministeriali, ritenute garanti del passaggio al nuovo corso postresistenziale del personale politico compromesso col regime e, soprattutto, accusate di invischiare ogni prospettiva di cambiamento: «Voi non sapete cos'è un Ministero. Nessuno lo sa, se non ci sta dentro ... È un mondo sconosciuto, sotterraneo e infernale. ... Abbiamo fatto la guerra, che è stata, si voglia o no, una rivoluzione, abbiamo visto la morte, abbiamo pagato per i peccati nostri e per quelli degli altri, abbiamo buttato dietro le spalle il passato e anche tutte le cose care, gli affetti, le dolcezze della vita, abbiamo vissuto con gli uomini, ci siamo sentiti uniti fra noi, abbiamo capito cos'è il mondo, ma tutto questo è come se si fosse svolto in un altro pianeta. Si è sparato sul marciapiede di faccia ...; ma dentro il palazzo del Ministero, a pochi metri di là, è come nulla fosse mai avvenuto. Quei muri isolano dal mondo di fuori una casta chiusa di piccoli borghesi degenerati e miserabili, sordi e ciechi e insensibili a tutto se non ai loro piccoli bisogni, alla loro omertà, ai loro intrighi talmente meschini e microscopici da

riuscire incomprensibili»[53].

La critica antiburocratica e anticentralista, di evidente matrice azionista, assume una coloritura ancora più evidente se la si mette a raffronto con la vitalità, subito svaporata, delle forme di autogoverno e con le idee di autonomismo che hanno costellato l'ultima fase del periodo resistenziale[54]. La letteratura coglie in quelle manifestazioni una dimensione aurorale, la ricerca di nuove chiavi di organizzazione della convivenza e di ripensamento della legalità che il giudizio dei contemporanei, stretto tra un certo velleitarismo (di parte azionista) e la subordinazione, da parte comunista, al disegno del fronte nazionale[55], non potrà far altro che lasciare sullo sfondo, alla periferia del dibattito istituzionale[56]. Ancora Meneghello, con la sua consueta ironia, riporta l'esperienza del confronto tra i vari comitati e comandi prima dell'insurrezione di Padova: "In certi momenti ci pareva di essere il governo ombra del Veneto ... I Comitati nei paesi erano quel che si dice paritetici: c'erano individui con un'etichetta, quasi un distintivo invisibile, indossato spesso così alla buona, per necessità immediata di simmetria: questo è il comunista, questo è il socialista, questo il democristiano, magari il liberale lo potresti fare tu, ti andrebbe bene liberale? E così ci siamo tutti"[57].

La fase di sfaldamento e di cattura partitica dell'esperienza ciellenistica, avvenuta nel momento di maggiore realizzazione dell'ideale e della pratica della Resistenza[58], costituisce il filo conduttore di quella narrativa che più tardi vedrà in quel passaggio un tornante decisivo e trascurato della recente storia italiana. Si pensi ancora a Carlo Levi e al suo *Orologio*, nel quale le dimissioni del governo Parri segnano la fine irreversibile di un'epoca e l'ascesa di un discorso pubblico ancora difficile da decodificare anni dopo[59]; oppure – ma siamo già in pieno *boom* economico – alla calviniana *Giornata di uno scrutatore*, tutta segnata dalla presa d'atto del fallimento pressoché immediato di quell'esperienza: «pensò che solo quella democrazia appena nata poteva meritare il nome di democrazia; ... perché quell'epoca era ormai finita, e piano piano a invadere il campo era tornata l'ombra grigia dello Stato burocratico, uguale a prima, durante e dopo il fascismo, la vecchia separazione tra amministratori e amministrati»[60].

Al netto dell'enfasi narrativa e autobiografica (di cui a breve), il punto centrale pare essere ancora una volta la capacità del discorso letterario sulla Resistenza di catturare motivi che hanno segnato il dibattito sulla transizione e sulla successiva progettazione istituzionale: questa volta la centralità dell'apparato amministrativo, misconosciuta, se non in fase di Assemblea costituente, sicuramente nella fase immediatamente transitoria, come è dimostrato prima d'ogni altra cosa dal fallimento della strategia di epurazione.

7. Primato dell'azione e moralità della Resistenza

C'è però, dietro tutto questo, un motivo più ampio e complesso che lega il discorso narrativo della Resistenza a quello politico ed istituzionale. La consapevolezza, cioè, che di quel fenomeno storico le sue narrazioni letterarie non potessero surrogarne un'ideologia e, tanto meno, una teoria unitaria. «La banda non c'era più – scrive assai significativamente Meneghello – perché c'è la guerra per bande, ma la pace per bande no»[61]. La celebrazione della democrazia consiliare, ciellenistica, dura nella letteratura non più a lungo di quanto sia percorsa nel dibattito politico e istituzionale, e questo non solo perché è impossibile individuare un'unità del fronte antifascista che andasse, appunto, al di là del suo essere antifascista (appunto il meneghelliano «tesoretto dell'antifascismo»), ma anche perché – questo ci sembra un punto essenziale – qui il fatto narrativamente dominante è l'azione: è l'azione che dà senso ai motivi etico-politici dei personaggi dei romanzi esaminati, senza la possibilità di tracciare alcuna direzione di senso dell'esperienza individuale che possa coincidere con una precisa direttiva storico-politica, o anche solo partitica. Per dirla ancora con la riflessione dell'io narrante de *I piccoli maestri*: «Si sentiva che qui le cose erano venute prima delle idee»[62].

Alberto Asor Rosa, che ha letto in questo carattere etico ed individualista della letteratura resistenziale la traccia di un chiaro populismo in cui «a scelte politiche fundamentalmente riformiste [corrisponde] un'attitudine analoga di 'protesta democratica e costituzionale'»[63], ha ad esempio rintracciato come «anche nel razionalissimo Calvino l'indicazione progressista funzionava a senso unico, dalla storia alla sub-storia, dalla coscienza alla sub-coscienza, poiché anche in lui la lotta antifascista era essenzialmente 'una spinta di riscatto umano, elementare, anonimo, da tutte le nostre umiliazioni: per l'operaio dal suo sfruttamento, per il contadino dalla sua ignoranza, per il piccolo borghese dalle sue inibizioni, per il paria dalla sua corruzione»[64]. Non è probabilmente utile approfondire le ragioni di questa critica, quanto piuttosto enfatizzare, dietro di essa, l'irriducibilità dei motivi etici che animano la narrazione letteraria della Resistenza ad un discorso pubblico che ne volesse distillare i principi di fondo per dare avvio ad un percorso di rinnovamento politico e istituzionale. Non che siano mancati tentativi di questo genere; la consonanza tra alcuni degli estratti sopra riportati e un articolo scritto da Pajetta sulle colonne dell'einaudiana *Risorgimento* sono eloquenti: «In certi trattati universitari, nelle utopie, si parla del diritto costituzionale come del prodotto di un processo razionale. [...] In principio è l'azione. Il diritto costituzionale è la forma della vita che il popolo vive. [...] Un trattato sui CLN del Nord difficilmente potrebbe essere di schemi. È che, nel Nord, c'è un processo in corso di sviluppo. [...] I CLN sono sorti come organi di collegamento dei partiti. Raccogliersi, per mettere insieme gli aiuti, per difendersi, creare un'autorità nuova, là dove l'antica è venuta meno e quella imposta è nemica, vuol dire fare il comitato. [...] E il concretarsi dell'azione, l'articolarsi, il diffondersi, mutano presto il criterio della rappresentanza. [...] Ecco il problema della rappresentanza per categorie, dei partigiani, del Fronte della Gioventù, dei Gruppi di difesa delle donne. Sarebbe mortificazione e coazione, appena mascherata, l'imporre un partito a chi comincia appena a vivere la vita del suo paese. Sarebbe costrizione imporre

l'uno o l'altro dei sei partiti»[65].

In questo caso, tuttavia, la torsione individualista della letteratura resistenziale, la sua capacità più immediata di formulare istanze etiche prima che politiche, illumina un tratto centrale dell'intera esperienza resistenziale, che consiste nella predominanza del fattore morale rispetto ad ogni altro nella ricostituzione del tessuto civile. Una moralità che, ad un primo livello, risulta largamente estranea al percorso propriamente di rifondazione istituzionale. Molto è stato detto e scritto sull'inconsistenza, quando non sul velleitarismo, della progettazione istituzionale promanante dal complesso delle forze resistenziali come tali, indipendentemente cioè dai programmi dei singoli partiti. Il contributo in termini di moralità, al limite di moralità antistituzionale deve essere però compreso e ricondotto alla sua giusta dimensione con le parole di Claudio Pavone, secondo cui «non si deve ... porre, senza ulteriori specificazioni, sul conto delle debolezze della Resistenza la gracilità dei suoi programmi istituzionali, dimenticando che una dimensione antistituzionale passa attraverso tutti i moti di rinnovamento, caratterizza tutti i momenti di crisi, e ne costituisce *una delle spinte tanto indispensabili quanto difficilissime da mediare*. Il raggelarsi delle rivoluzioni in forme istituzionali non sempre atte a esprimerne tutta la potenzialità, o il ripiegare di movimenti innovatori sulle istituzioni preesistenti – come è il più modesto caso dell'Italia 1945 -, non costituirebbero problemi tanto duri se potessero venir ridotti a mera deficienza di cultura tecnico-giuridica»[66]. Del resto, non è contraddittorio ritenere che l'antifascismo abbia operato in quegli anni come potente vettore di simboli che hanno saturato lo spazio comune, restando tuttavia al contempo fortemente indeterminato: più che un contributo specifico da cogliere in quel momento, il suo frutto di più lunga durata era piuttosto quello legato alla salvaguardia del legame tra personalismo e comunitarismo nell'impianto delle libertà, della priorità accordata all'individuo e, con essa, alla capacità di alimentare e vivificare un «discorso costituzionale della cittadinanza»[67].

E sta qui il secondo polo in grado di rischiarare le matrici della moralità del discorso resistenziale, per come si costituisce anche nella narrativa e si riverbera successivamente in quello che è stato definito l'uso pubblico della Resistenza. A differenza di altre esperienze (pensiamo in primo luogo al caso francese), a segnare le sorti della Resistenza italiana – nel bene e nel male, verrebbe da dire – è prima di ogni altra cosa la fortissima ipotesi partitica cui questa è sin da subito andata soggetta[68]. Senza pensare ovviamente di ripercorrere qui cinquant'anni e più di dibattito storiografico, proveremmo a sottolineare come l'eccedenza della letteratura resistenziale, nel senso 'moralizzante' e 'individualizzante' prima detto, rispetto alla specificità dell'uso pubblico della Resistenza veicolato dai partiti, contribuisce a legare in profondità quel percorso storico di rifondazione «a un modo d'essere dell'identità italiana, anch'essa rara e difficile come quella soluzione stilistico-semanticamente: un eroe italiano serio, antiretorico, capace di lotta, di rischio e di sacrificio»[69].

Le opere prese in considerazione inducono quindi a riflettere in due sensi attorno alla scelta della partigianeria che molti si trovarono a compiere a ridosso dell'8 settembre 1943. Per un verso, sollecitando un'interrogazione sulla dimensione soggettiva ed

esperienziale di quella scelta, sul valore delle contingenze che portarono i singoli a schierarsi con l'una o con l'altra parte. Per altro verso, emerge da quelle pagine il carattere della scelta partigiana come rifiuto di una condanna a vita al fascismo e come occasione di «riscatto/autopunizione per le colpe della propria generazione», una generazione per la quale, come affermava un proclama di *Giustizia e Libertà* dell'aprile '45, «non v'è congedo»[70].

Scrive Meneghello: «ci pareva di sentire che perfino dietro la politica, la regina delle cose, ci sono forze oscure che lei non governa. Anche il fascismo è forse collegato con queste forze oscure. Il mondo è misterioso, e questo si sente molto di più quando si vive un pezzo in mezzo ai boschi»[71].

Attraverso il fuoco sulla componente morale e individualizzante, la letteratura meglio di ogni altra riflessione coglie quindi il peculiare tratto antistituzionale della cultura politica resistenziale ma, al tempo stesso, lo sublima, incanalandone la forza nella direzione di rifondazione degli orizzonti di valore e in quella nuova immagine dell'uomo (*Menschenbild*) che di lì a poco sarebbe stata alla base, tra le altre cose, del compromesso costituzionale.

8. Resistenza, Costituzione e valore della scelta nel prisma della letteratura

Andando al di là della lettura comune della Resistenza come istanza di legittimazione delle forze politiche che hanno sorretto il paradigma antifascista, il contributo di moralità, forse anche di populismo, che si rintraccia in *Johnny*, nelle figure disperate del *Sentiero* o nell'io narrante de *I piccoli maestri*, ha rappresentato e rappresenta, trasfigurato nella rappresentazione letteraria, il polo in grado di alimentare e, al tempo stesso, di mettere in tensione, vivificandolo, quel percorso di istituzionalizzazione sfociato nella “Costituzione nata dalla Resistenza”. Non fosse altro per l'irriducibilità della scelta che ha guidato i protagonisti, reali e letterari (ma forse la distinzione non ha senso), verso l'impegno resistenziale.

A un colonello fascista che gli chiede che faranno i partigiani dell'Italia *Johnny* risponde «[u]na cosa alquanto piccola ma del tutto seria»[72]. Altrettanto chiaramente traspare dalle pagine di questo autore come la vittoria partigiana, più che nel 'vincere' consistesse appunto nel 'resistere', nell'esserci, quando tutto avrebbe consigliato di sparire. Vincere vuol dire impedire al nemico di farti scomparire. All'incalzare dell'ufficiale, «[m]a ci sarà ancora un'Italia con voi?», il più celebre partigiano fenogliano ribatte: «Certamente. Un'altra Italia, un'Italia a modo nostro, ma sempre Italia. Per favore, non se ne

preoccupi»[73]. E se anche è vero che, per usare le parole del calviniano Kim, «... basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte, come Pelle, dalla brigata nera, a sparare con lo stesso furore, con lo stesso odio, contro gli uni o contro gli altri, fa lo stesso»[74], questo non fa altro che fare di quella scelta, della sua fragilità, il *plus* di moralità capace di offrire ancora oggi un significato legittimante a quel percorso di rifondazione.

La letteratura, considerata nella prospettiva del nuovo ordine che ne sarebbe venuto, rinsalda e illumina il valore di quella scelta, gli conferisce un valore legittimante perché la mette a valore proprio nella sua debolezza, nelle coordinate della sua fragilità. Viene alla mente, a questo riguardo, come anche nel parlare di diritto di resistenza non si possa non dare peso, oltre alla visione per certi versi "eroica" che ne ravvisa il fondamento nel principio di sovranità popolare, anche al momento del dilemma individuale e al dolore della scelta, a «quell'immane momento di solitudine dell'uomo di fronte al potere, in cui matura la perigliosa decisione di resistere. ... Prima che il popolo tutt'intero insorga, ciascuno si troverà, almeno per un momento, nell'angoscioso dubbio sul 'che fare'. Ed in questa fase i suoi atti isolati, pur orientati in base al principio di sovranità popolare, non ne costituiranno esercizio; saranno, invece, sul terreno giuridico, adempimento del dovere di fedeltà»[75].

Lo specifico portato, quindi, del discorso resistenziale si può apprezzare a partire dal modello di "uomo nuovo" che questo presenta al dibattito costituente più che non, nell'immediato, in una messa in discussione dell'idea di sovranità, che per i costituenti resta in larga parte legata alla tradizione liberal-costituzionale per cui il popolo è e resta il simbolo di legittimazione di un processo istituzionale che si esprime e si realizza nel Parlamento[76]. Ciò nonostante, resta il fatto che ad incidere su quest'idea della sovranità non sarà solamente la transizione dalla tradizionale democrazia parlamentare alla democrazia dei partiti[77], quanto piuttosto il legame vitale iscritto nell'art. 1 della Costituzione tra sovranità popolare e gli individui intesi come «determinanti immensamente differenti»[78], per i quali la realizzazione di un'effettiva libertà ed eguaglianza è tanto decisiva quanto la predisposizione di canali di partecipazione politica che vadano al di là del circuito partitico, *in primis* attraverso gli istituti referendari[79].

È inutile dire quanto questa dimensione, storicamente, faticosi ad essere rintracciata in positivo nei lavori dell'Assemblea costituente, se non altro per il fatto, ormai diventato un vero e proprio *topos* della storiografia costituzionale, che la Costituente lavora nell'assenza pressoché totale di una cultura istituzionale di tipo popolare o comunque espressiva di pressioni esercitate da settori dell'opinione pubblica che non fossero i partiti[80]. L'effetto, ben noto, è stato quello di una storiografia della fase costituente tutta "interna" ai lavori dell'Assemblea: lavori nei quali, come noto, il contributo di idee che viene dalla Resistenza e dall'antifascismo rimane sullo sfondo del dibattito. A parte l'assai modesto esito costituito dalla XII disp. trans., anche se connessa al rifiuto della proposta di Lucifero di connotare l'impianto costituzionale in senso "afascista", il contributo in questione si è manifestato soprattutto "per sottrazione", nel senso che il *fatto storico* della

Resistenza ha reso superflue clausole volte a salvaguardare l'acquisizione irreversibile al terreno democratico del patrimonio costituzionale. Basti pensare al rifiuto di introdurre un articolo sul diritto di resistenza o di innestare sul tronco dell'art. 49 Cost. un impianto di democrazia protetta (il paragone è evidentemente, per entrambi i casi, con le vicende tedesche)[81].

Lungi dal ridurre questa dimensione *fattuale* della Resistenza ad un qualcosa di second'ordine rispetto ai "piani alti" della progettazione istituzionale, ci sembra invece che il contributo da rivalutare che viene dalla letteratura resistenziale sia anzi, al di là del formarsi e dell'esaurirsi del "paradigma antifascista", da vedersi nel bagaglio di idee e di cultura che cerca nuove strade per tenere insieme moralità e istituzioni, le storie degli uomini con la Storia.

Ciò non vuol dire che questo tentativo sia facile a realizzarsi, tutt'altro: perché se è vero, come scrive Calvino nel *Sentiero*, che «tutto deve esser logico, tutto si deve capire, nella storia come nella testa degli uomini» non può non riconoscersi che «tra l'una e l'altra resta un salto, una zona buia dove le ragioni collettive si fanno ragioni individuali, con mostruose deviazioni e impensati agganciamenti»[82].

* Il presente lavoro trae origine da una relazione presentata dagli autori al Convegno organizzato dal *Centro documentazione e ricerca Trentin su Resistenza e diritto pubblico*, svoltosi a Venezia il 30 maggio 2014, ed è destinato ai relativi Atti, in corso di pubblicazione nella collana *Carte, Studi e Opere*. Esso è frutto della riflessione e dell'elaborazione comune dei due autori. Con tutta la difficoltà di scindere in parti un testo concepito unitariamente, sono da attribuirsi a Gianluca Bascherini i parr. da 1 a 4, a Giorgio Repetto quelli da 5 a 8.

[1] Cit., in C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, ora in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 116.

[2] Basti qui ricordare gli scritti dedicati al tema da due maestri del diritto pubblico italiano del '900 quali V. Crisafulli, *Lezioni di diritto costituzionale*, I, II ed., Cedam, Padova, 1970, pp. 119 ss. e M. S. Giannini, *La Repubblica sociale rispetto allo Stato italiano*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1951, pp. 330 ss.

[3] Rapporti tematizzati non solo *ex post*, ma anche in sede costituente. Per Aldo Moro, ad es. «la Costituzione deve avere un significato storico ed una particolare funzione storica. Su questa base di polemica antifascista sembra opportuno affermare la priorità e l'autonomia della persona di fronte allo Stato. Questo anche dal punto di vista della funzione educativa che deve esercitare la Costituzione», cit. in F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Un profilo dal 1946 a oggi*, Carocci, Roma, 2007, p. 41.

[4] Oltre ai richiamati lavori di Crisafulli e Giannini si vedano ad es. L. Paladin, *Diritto*

costituzionale, III ed., Cedam, Padova, 1998, pp. 91 ss.; i saggi raccolti in E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica*, il Mulino, Bologna, 1979, P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, il Mulino, Bologna, 1997; M. Luciani, *Antifascismo e nascita della Costituzione*, in *Politica del diritto* 1991, 183 ss.; A. Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista e la costituzione repubblicana*, in *Problemi del socialismo*, 7/1986, 11 ss.; P. Ridola, *L'esperienza costituente come problema storiografico: bilancio di un cinquantennio*, in *Quaderni costituzionali*, 1998, pp. 241 ss.

[5] V. ad es. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.

[6] Così S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, cit., p. 33.

[7] A. Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista*, cit., pp. 16 ss.

[8] Così A. A. Cervati, *Educazione giuridica e studio della letteratura*, in *Ritorno al diritto. i valori della convivenza*, 4/2006, pp. 17 ss. Sul contributo che uno studio attento ai rapporti tra diritto e letteratura può offrire alla formazione del giurista insiste da tempo François Ost, del quale si veda, tra i più recenti lavori, *Penser par cas: la littérature comme laboratoire expérimental de la démarche juridique*, in *Revue interdisciplinaire d'études juridiques*, 2014, pp. 99 ss.

[9] Il richiamo, per tutti, è all'insegnamento e ai lavori di Riccardo Orestano.

[10] Si veda a questo riguardo F. Cerrone, *Perché la letteratura è perturbante per il giurista?*, in *Ritorno al diritto*, cit., pp. 37 ss.

[11] Così A. Vespaziani, *Law and Literature: l'umanizzazione del giurista*, ora in Id., *Costituzione, comparazione, narrazione. Saggi di diritto e letteratura*, Giappichelli, Torino, 2012, p. 11.

[12] Per una (cauta) rivalutazione della storia che “avrebbe potuto avvenire” v. L. Paladin, *La questione del metodo nella storia costituzionale*, in Id., *Saggi di storia costituzionale*, a cura di S. Bartole, il Mulino, Bologna, 2008, p. 28.

[13] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, rist. 2000, p. XVIII.

[14] Così A. Asor Rosa, *L'epopea tragica di un popolo non guerriero*, in *Storia d'Italia. Annali. 18 Guerra e pace*, Einaudi, Torino, 2002, p. 906.

[15] Emblematico quanto C. Pavone scrive nella *Prefazione* di *Alle origini della Repubblica*, cit., p. XXII: «ancora oggi mi sembra che la questione più difficile sia comprendere se e come la moralità, le idee, la cultura informino di sé le istituzioni e se e

come queste ne tengano conto, soprattutto quando vogliono essere buone e vitali».

[16] È questa la critica che A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea* (1964-5), 2. ed., Einaudi, Torino, 1988, pp. 137 ss. muove ad es. a *Uomini e no* di Vittorini. Secondo Asor Rosa, infatti, se *Uomini e no* ha il pregio di essere uno dei pochi testi letterari che racconta la lotta operaia al fascismo è anche vero che questo romanzo non sfugge a un populismo che porta il romanzo a convergere su alcuni temi: «libertà, giustizia, solidarietà nazionale contro l'oppressore straniero, sentimento confuso ma ardente di speranza e d'attesa». Una letteratura, dunque, che non produce capolavori, perché opera su «scoperte già compiute» ed è «manifestazione epigonica di una cultura, che aveva i suoi miti già formati, una sua simbologia, e una serie di modelli troppo facilmente imitabili». Quei «giovani letterati, usciti dall'esperienza partigiana, ripet[er]o nelle grandi linee una lezione appresa da altri» (240 s.).

[17] G. Filippetta, *Referendum abrogativo e riserva di sovranità: una rilettura*, in *Giur. cost.*, 2011, p. 2058.

[18] Fenoglio intollererà “racconti della guerra civile” l'insieme dei racconti dai quali saranno tratti i testi che andranno a comporre la raccolta *I ventitré giorni della città di Alba*. Sull'importanza che Fenoglio annette a questi racconti e alla loro intitolazione cfr. L. Bufano, *Le scelte* cit., p. VI.

[19] *L'Unità* ad es. stroncherà ripetutamente alla sua uscita *I ventitré giorni della città di Alba*. Cfr. L. Bufano, *Le scelte di Fenoglio*, in B. Fenoglio, *Tutti i racconti* (a cura dello stesso Bufano), Einaudi, Torino, 2007, p. XIX.

[20] B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino, 1968, p. 154.

[21] Così Fenoglio in un raro commento autobiografico in E. F. Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura di scrittori italiani*, Venezia, Sodalizio del libro, 1960, p. 181.

[22] B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, cit., p. 71.

[23] Sul moderatismo del carattere italiano, cfr. G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino, 2011, spec. pp. 35 ss.

[24] V, sulla crisi del giuramento, C. Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., p. 79, per il quale «fra le lezioni morali della resistenza la messa in mora del giuramento si rifà a quel senso di scelta autonoma, imposta dalla durezza della situazione che è alla base del più valido comportamento resistenziale».

[25] Si veda ad es. il brano sul “lo schifo visto a Roma” e “la scelta di salire sul camion” (B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Torino, Einaudi, 1985, p. 140).

«- Allievo ufficiale? – domandò subito il tenente.

- Sì. –

- Ti unisci a noi per purgarti dello schifo generale che è stato in Italia? –

- Io ho visto Roma e laggiù è stato uno schifo, – ammise Johnny.

- Scommetto che di tedeschi ne abbiamo uccisi più noi a B...bourg che non tutta la guarnigione di Roma. –

- Bastava ci dessero l'ordine, eravamo talmente pronti a farci ammazzare. –

- Già, – disse il tenente Geo, – ma bisognava farsi ammazzare anche senza l'ordine. –

- È per questo che salgo sul suo camion, tenente».

[26] Cfr. E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Vol. IX, parte II*, ed. Salerno, Roma, 2000, pp. 760 s.

[27] L. Bufano, *Le scelte*, cit., XXIV.

[28] B. Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, in Id., *Tutti i racconti*, cit., p. 6.

[29] «Bianco tirò due boccate una dietro l'altra e poi disse – stasera andiamo da uno che è stato fascista ...

- Ho già capito tutto

[...]

- Sentiamo un po' cos'hai capito.

- Che stasera andiamo su e gli prendiamo un po' di soldi per perdonargli il suo fascismo.

- Sì, però noi glielo perdoneremo a rate, capisci?» - B. Fenoglio, *La paga del sabato*, Einaudi, Torino, 1969, 39 s.

[30] P. Calamandrei, *Cenni sulla Costituente e i suoi lavori (1950)*, in *Scritti e discorsi politici*, II, *Discorsi parlamentari e politica costituzionale*, a cura di Norberto Bobbio, La Nuova Italia, Firenze, 1966, p. 461.

[31] Un conflitto forse sottovalutato durante la Resistenza, che fece eccessivo affidamento su una raggiunta omogeneità della società italiana quale base del nuovo pluralismo. Cfr. C.

Pavone, *Autonomie locali*, cit., 65.

[32] C. Pavone *Una guerra civile*, cit., p. 418. Sul tema della violenza nell'opera di Fenoglio cfr. ad es. G. Falaschi, *La resistenza armata nella letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1976, 162 ss.

[33] «Ma che gente siamo noi italiani? Siamo in una guerra in cui si può far del male a tutti, si deve far del male a tutti, e noi ce lo facciamo soltanto tra noi». B. Fenoglio, *Golia*, in Id., *Tutti i racconti*, cit., p. 127.

[34] M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, III, p.122 e *passim*.

[35] Sul tema, che sintetizza emblematicamente non poche contraddizioni caratterizzanti la transizione dal fascismo alla repubblica, v. ad es. C. Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., pp. 140 ss.; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1998, 193 ss. Per un inquadramento della vicenda all'interno delle problematiche che essa solleva nella prospettiva della continuità dello Stato e della conservazione degli apparati dell'amministrazione, ci si limita qui a segnalare i lavori di G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 1996, 425 ss.; S. Cassese, *Il sistema amministrativo italiano*, il Mulino, Bologna, 1983, 45 ss.; M.S. Giannini, *L'epurazione del secondo dopoguerra*, in Id., *Scritti giuridici*, X, Giuffrè, Milano, 2008, 283 ss. Si veda inoltre di recente A. Cassatella, *Oltre lo Stato fascista? Aspetti giuridici dei procedimenti di epurazione*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Resistenza e diritto pubblico*.

[36] Cfr. A. Bendotti, *La guerra partigiana*, in *Storia d'Italia. Annali. 18 Guerra e pace*, cit., p. 736.

[37] G. Pintor, *Doppio diario*, Torino, Einaudi, 1978, p. 120.

[38] B. Fenoglio, *Una questione privata*, Einaudi, Torino, 2006, p. 81.

[39] I. Calvino, *Prefazione* (1964) a *Il sentiero*, cit., p. 24.

[40] I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), Mondadori, Milano, 1993, p. 4.

[41] Op. ult. cit., p. 9.

[42] Op. ult. cit., p. 16.

[43] C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 51 ss.

[44] I. Calvino, *Presentazione* (1964) a *Il sentiero*, cit., p. IV.

[45] *Ricordo di Giaime Pintor*, in Id., *Scritti civili*, Einaudi, Torino, 1995, p. 334.

[46] L. Meneghello, *I piccoli maestri* (1976), BUR, Milano, 2006, p. 178.

[47] C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in Id., *Alle origini della Repubblica*, pp. 50 ss. Più di recente in argomento v. anche C. De Fiores, *Le idee costituzionali della nazione tra primo e secondo Risorgimento*, in *Costituzionalismo.it*, 3/2010.

[48] Il punto è stato esplorato, secondo prospettive e con esiti diversi, talvolta visibilmente divergenti, da A. Asor Rosa. Questi, in *Scrittori e popolo*, cit., p. 132 osserva criticamente che «sottolineare il significato decisivo dell'aspetto genericamente antifascista della lotta significa mettere in secondo piano - o per lo meno rinviare *sine die* - la qualificazione classista di tutta la posizione di sinistra. *Mai come in questo momento è evidente che stalinismo e riformismo si danno la mano*» (cors. agg.). Tornando successivamente sull'argomento, l'A. nota «che il punto di vista 'letterario', che più fecondamente rilegge la Resistenza, è quello che ne scorge e riflette il carattere di 'rivoluzione nazionale', non quello che la pensa come un momento di passaggio nel lungo cammino della 'rivoluzione proletaria mondiale'» (Id., *L'epopea tragica di un popolo non guerriero*, cit., p. 916).

[49] Come noto, l'espressione è di A. Moro, Intervento del 13 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, Camera dei Deputati-Segretariato Generale, vol. VI, Roma, 1976, p. 369.

[50] È la linea ricostruttiva di P. Costa, *Cittadinanza e "simboli di fondazione": una lettura del processo costituente in Italia (1946-1947)*, in M. Fioravanti e S. Guerrieri, *La Costituzione italiana*, Carocci, Roma, 1999, pp. 105 ss.

[51] L. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., pp. 33 s.

[52] Op. ult. cit., p. 42.

[53] C. Levi, *L'orologio* (1950), Einaudi, Torino, 1989, pp. 93-4. Sul continuismo degli apparati statali v. G. E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 151-2, che evidenzia la debolezza del richiamo effettuato in quegli anni dalle forze di sinistra ad un antifascismo "trasfigurato a somma e sintesi di tutte le virtù non solo democratiche ma virtualmente socialiste".

[54] Tra le riflessioni sul tema v. ad es. M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano s.d., pp. 50 ss.; sulle diverse componenti dell'ideale autonomistico v. C. Pavone, *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, il Mulino, Bologna, 1975, pp. 49 ss.; G. Grassi e M. Legnani, *Il governo dei CLN*, in *ivi*, 69 ss.

[55] Su cui ancora efficaci le lucide pagine di G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 209 ss. In argomento v. anche G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, cit., p. 154.

[56] Altre note questioni peraltro concorrono a spiegare la distanza tra le visioni resistenziali dell'autonomismo e le traduzioni costituenti di tale idea, a partire dai fermenti separatisti alle periferie del Paese, dal diseguale sviluppo, politico economico, sociale e civile del Paese e dal fatto che «[n]ella parte d'Italia che [...] non aveva conosciuto la Resistenza, il regionalismo assumeva altre forme» - così L. Valiani, *Considerazioni sul tema della riforma dello Stato nelle lotte politiche del primo dopoguerra*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato*, cit., p. 332. Si veda inoltre su tali questioni F. Calasso, *La Costituente: politica della regione* e Id., *La Costituente, ancora sulla regione*, apparsi su *Il Mondo* rispettivamente il 7 ed il 21 settembre 1946, ora in Id., *Cronache politiche di uno storico (1944-1948)*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, pp. 179 ss e 185 ss. A ciò si aggiunga che l'autonomismo partigiano voleva marcare uno scarto netto con il principio autoritario di concentrazione della sovranità caratterizzante lo statualismo liberale e ancor più fascista, e che in esso convergono tentativi di costruzione di nuovi modelli di sviluppo economico e istanze di razionalizzazione del potere orientate ad un ripensamento non solo della forma di Stato, ma anche della forma di governo e dei meccanismi di rappresentanza politica. Un autonomismo ampio e sfaccettato quello resistenziale, che trova nel federalismo giellista di Emilio Lussu e Silvio Trentin (per il quale l'autonomia è «reagente dissolutore della vecchia compagine statale e fermento generatore della nuova disciplina della vita collettiva» - *L'abdicazione della Francia o la fine di un mondo – Note di un sopravvissuto*, in Id., *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Guanda, Parma, 1972, p. 185) la sua sintesi più rappresentativa e più avanzata. Tutt'altre prospettive e visioni caratterizzeranno la riflessione costituente in materia di autonomia. Chiaramente orientata nel senso della continuità dello Stato e depurata delle potenzialità trasformative della stessa rappresentanza e democrazia, le regioni e gli enti locali che prenderanno forma in quella riflessione si caratterizzeranno per un impasto di istituzionalismo romaniano e organicismo sturziano e per la loro natura difensiva e garantista, natura che a sua volta aiuta a comprendere i ritardi nell'attuazione dell'istituto regione. Per una raccolta di testi espressione dei vari orientamenti caratterizzanti il pensiero italiano in tema di autonomia v. C. Petraccone (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Sui rapporti tra autonomismo resistenziale e autonomismo costituente, v. almeno E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla costituzione repubblicana*, Giuffrè, Milano, 1967; M. Luciani, *Unità nazionale e principio autonomistico alle origini della Costituzione* e M. Carducci, *Il regionalismo come «idea costituzionale» della Resistenza italiana*, entrambi in C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza. atti del Convegno di studi. Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1997, risp. pp. 73 ss. e pp. 129 ss.

[57] Op. cit., p. 212.

[58] In argomento v. anche C. Pinelli, *Comitati di liberazione nazionale*, in *Enc. giur. Treccani*, VI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988 ora in Id., *Nel lungo andare. Una Costituzione alla prova dell'esperienza. Scritti scelti 1985-2011*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2012, p. 8, secondo cui «dell'esperienza istituzionale del CLN del Nord può cogliersi la incipiente tendenza dei partiti a risolvere il problema della democrazia in termini di rappresentanza politica, sottovalutando il profilo dell'organizzazione». Sull'esercizio di funzioni pubbliche da parte dei CLN v. ora U. Allegretti, *Storia costituzionale italiana. Popolo e istituzioni*, il Mulino, Bologna, 2014, p. 109.

[59] «Gli uscieri che mi accolsero all'ingresso e mi accompagnarono per scale, scalette e interminabili corridoi, avevano un'aria stranamente allegra [...] le facce distese di chi si è tolto un gran peso dal cuore: essi sentivano che era l'ultimo giorno che quegli sconosciuti senza titolo, con facce e vestiti che parevano di un'altra razza, penetravano in quella loro casa; [...] che quel Palazzo, che aveva resistito imperturbabile a tante bufere, sarebbe finalmente tornato in loro possesso [...] Non avrebbero più dovuto trepidare al pensiero di folli riforme, di insensati cambiamenti, di crudeli epurazioni, di ridicole pretese d'efficienza [...] Del resto, questi barbari non avevano fatto grandi rovine: le avevano soltanto, timidamente, minacciate. Il Palazzo era rimasto quello che era sempre stato»: C. Levi, *L'orologio*, cit., p. 166.

[60] I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. 2, Mondadori, Milano, 1994, p. 16.

[61] *I piccoli maestri*, cit., p. 17.

[62] Op. ult. cit., p. 75.

[63] *Scrittori e popolo*, cit., p. 160.

[64] Op. ult. cit., p. 162.

[65] Marra (G. Pajetta), *Conquista della democrazia*, in *Risorgimento*, n. 2, maggio 1945, pp. 100 ss.

[66] C. Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., p. 82.

[67] Su questa prospettiva, per più ampi ragguagli, v. P. Costa, *Cittadinanza e "simboli di fondazione"*, cit., p. 128.

[68] Per una rassegna critica dei relativi problemi rinviamo a S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, cit.

[69] A. Asor Rosa, *L'epopea tragica*, cit., p. 917.

[70] Per le due citazioni, v. ancora C. Pavone *Una guerra civile*, cit., risp. p. 28 e p. 583.

[71] *I piccoli maestri*, cit., p. 105. Sulla stessa scia, ci sembra emblematico quanto riferito da Calvino nell'intervista condotta nel 1973 da Ferdinando Camon (in I. Calvino, *Colloquio con Ferdinando Camon*, in *Saggi*, vol. II, Milano, Mondadori, 1995, p. 2778):

«Camon: - ... Se lei oggi volesse rimettersi a raccontare della guerra partigiana, come ne scriverebbe?»

Calvino: - ... Credo che se riprendessi quella materia, se riuscissi a rimetterla a fuoco nella memoria, ecco, sarebbe a livello non macroscopico, ma quasi microscopico, una situazione, un episodio minimo, un momento tra la vita e la morte ... certe cose sulla vita partigiana nessuno le ha mai dette ... nessuno ha mai scritto un racconto che sia anche la storia del sangue nelle vene, delle sostanze nell'organismo, dell'alimentazione».

[72] B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, p. 182.

[73] *Ibidem*.

[74] *Il sentiero dei nidi di ragno*, cit., p. 114.

[75] A. Cerri, *Resistenza (diritto di)*, in *Enc. giur.*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, s.v., p. 7.

[76] M. Fioravanti, *Sovranità e forma di governo*, in *La Costituzione italiana*, cit., 39 ss.

[77] Del resto già preconizzata in Assemblea Costituente, innanzi tutto da L. Basso, Interventi del 20 novembre 1946, in *La Costituzione della Repubblica*, cit., p. 709.

[78] L'espressione è di Luigi Rossi e viene citata in V. Crisafulli, *La sovranità popolare nella Costituzione* (1954), da ultimo in Id., *Stato, popolo, governo. Illusioni e delusioni costituzionali*, Giuffrè, Milano, 1985, p. 145.

[79] Richiama polemicamente entrambe questi aspetti, in piena temperie di inattuazione costituzionale, proprio V. Crisafulli, *La sovranità popolare*, cit., pp. 145-6. Una interessante rilettura recente del rapporto tra *referendum* e esperienza resistenziale è quella avviata da G. Filippetta, *Referendum abrogativo*, cit., pp. 2056 ss.

[80] Per tutti v. E. Cheli, *Il problema storico della Costituente*, in Id., *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, il Mulino, Bologna, 1978, pp. 21 ss.

[81] Per questa lettura v. M. Luciani, *Antifascismo e nascita della Costituzione*, in *Pol. dir.*, 1991, p. 193, cui cfr. la posizione di P. Costa (*Cittadinanza e "simboli di fondazione"*, cit., p. 107), secondo il quale "la retorica antifascista non offriva soltanto un

simbolo di identità per ‘negazione’, ma suggeriva, in termini ‘positivi’, un’idea di fondo, il nucleo di un possibile progetto comune”.

[82] Op. cit., p. 107.